

In Italia ci troviamo forse oggi alla fine di un ciclo durato più di venti anni, durante il quale il modello anglo-sassone è stato brandito come la promessa di una società insieme più libera e più giusta, come una salvifica *coincidentia oppositorum* nella quale il conflitto tra capitale e lavoro, Stato e mercato avrebbe trovato la sua composizione. Nell'apologia, sterile, del modello anglo-sassone la destra e la sinistra italiane hanno proceduto concordi. È di grande interesse, allora, accostarci all'opera di Phillip Blond, che ha osato sollevare il velo dell'ortodossia conservatrice sulle macerie economiche, sociali e politiche lasciate in eredità al Regno Unito da un trentennio di politiche neoliberali, senza soluzioni di continuità tra *thatcherismo* e *New Labour*. La sua analisi del sistema politico ed economico inglese è impietosa e non aggira l'accusa di *fallimento*: concentrazioni monopolistiche, crescita delle disuguaglianze, accentramento burocratico, democrazia minacciata dal rapporto privilegiato di grandi interessi economici con il potere pubblico. Alla radice di

una politica economica ingiusta e fallimentare, Blond indica un certo modo di intendere il liberalismo, comune alla destra e alla sinistra. Un liberalismo che, aggiungeremmo noi, ha tradito se stesso, perché è venuto meno alla sua ragione originaria, quella di salvaguardare il cittadino dagli abusi del potere, e ne ha invece incoraggiato la concentrazione, in forme pubbliche o private, economiche e politiche. Il risultato? Tutt'altro che una società aperta, ma una nuova oligarchia di interessi costituiti. La cura? Dare potere alla società, a quelle articolazioni intermedie stritolate tanto dal *Welfare State* quanto dai monopoli privati. Blond ed il suo *think tank*, *ResPublica*, sono tra i principali ispiratori della *Big Society* immaginata da David Cameron, ed hanno contribuito a definire il programma di una nuova destra (*Red Toryism*) che all'individualismo sostituisca il recupero delle tradizioni comunitarie. Come? Incoraggiando le comunità locali a prendere le redini, ad esempio, della riqualificazione urbana attraverso il *Community Right to bid* (una sorta di diritto di prelazione sui

beni di *valore comunitario*), introdotto dal Governo inglese con il *Community Act* del 2011 proprio sulla scia di una proposta di *ResPublica*. In Blond è forte il senso di un nesso profondo tra concentrazione di potere e dispersione della persona umana nell'insignificanza di una società sempre più povera di centri autonomi di aggregazione. Ci sembra che la sua intuizione politica, che definisce *post-liberale*, nutra l'ambizione di recuperare l'essenza autentica del liberalismo, di ricordarci che questa non vive se non alimentata dall'umanesimo cristiano e costantemente rinvigorita dalla consapevolezza che non c'è salvezza per l'uomo nell'emancipazione individuale, ma nel progresso dell'intera comunità alla quale appartiene. Un monito nobile e forte: la società esiste, e conta. Con queste parole di speranza tutti noi di Telos desideriamo augurarvi Buone Feste e soprattutto un 2013 pieno di serenità!

l'editoriale
di Mariella Palazzolo

BLOND

NÉ STATO NÉ MERCATO: RES PUBLICA.

“Si sta diffondendo la sensazione che i nostri sistemi politici siano in crisi senza che si intravedano prospettive di soluzione. L'élite politica ha perso credibilità, ma è ancora al potere: non è una buona ricetta!”

Telos: Da dove ha tratto l'ispirazione per il *think tank* indipendente *ResPublica*? Potrebbe illustrarne i successi? Crede che la fortuna dei *think tank* indipendenti derivi dalla diffusa percezione che i partiti politici tradizionali non siano riusciti ad affrontare in maniera adeguata i problemi sociali ed economici del nostro tempo? E in quale misura il declino dei partiti politici è pericoloso per la stabilità della democrazia liberale?

Phillip Blond: *ResPublica* nasce dall'intuizione che le politiche di sinistra e quelle di destra hanno prodotto entrambe il medesimo risultato: una crescente concentrazione di potere. Il collettivismo concentra il potere nelle mani degli *apparatchik*, a discapito delle procedure democratiche e del principio maggioritario. Per contro, la filosofia del libero mercato promette una distribuzione diffusa sia della ricchezza, sia del potere, in una società *plurale* nella quale le istanze di ciascuno possano trovare rappresentanza; ma nella realtà concreta del suo sviluppo, il libero mercato ha avuto l'effetto di concentrare il potere economico, premiando gli interessi costituiti a discapito di quelli diffusi.

L'aspetto che più mi ha impressionato è stata la relazione del tutto simbiotica tra i due indirizzi politici, particolarmente evidente sotto i Governi del *New Labour*, quando uno Stato forte ed accentrato utilizzava il proprio potere per incoraggiare, autorizzare e rafforzare la concentrazione di potere di mercato, per poi raccoglierne i frutti sotto forma di tasse. Nel frattempo, la disuguaglianza economica cresceva e la stessa democrazia era minacciata dalla creazione di enormi interessi costituiti, in forma tanto pubblica quanto privata.

Da una prospettiva filosofica, ritengo che il collettivismo e l'individualismo siano entrambi parte dell'eredità di una particolare forma di liberalismo, rielaborata da Rousseau, Bentham, Marx e poi Hayek. *ResPublica* risponde ad un'intuizione *post-liberale*, all'idea cioè che una certa forma di liberalismo sia davvero all'origine dei mali dell'Occidente. In un libro intitolato *Red Tory*, ho invocato l'avvento di un nuovo corso nelle politiche di destra, ed una tendenza simile, che accolgo con favore, sta emergendo ora a sinistra nella forma del *Blue Labour*. Siamo *non-partisan*, nel senso che abbiamo scelto di abbandonare il terreno politico-culturale nel quale abbiamo scorto il germe del fallimento: al contrario, quello che *ResPublica* si propone di fare è di guardare avanti, scrutare il futuro, individuare le tendenze in atto ed immaginare soluzioni politiche che rispondano in maniera adeguata a queste tendenze. I risultati che abbiamo conseguito sono incoraggianti. A livello nazionale, quasi il 90% delle nostre proposte è stato recepito nella legislazione del Regno Unito. Ad esempio, il *Localism Act*, che ha rafforzato la dimensione locale delle procedure d'appalto dei servizi pubblici e ne ha incoraggiato l'attenzione all'impatto sociale ed ambientale, ha tratto ispirazione dal nostro lavoro. A livello internazionale, siamo tra i primi dieci nuovi *think tank* nel mondo, ed uno dei pochi *think tank* britannici dal respiro globale. Le nostre idee e proposte sono discusse e recepite dai Governi di tutto il mondo.



Phillip Blond è un teorico della politica affermato a livello mondiale ed un opinionista in ambito economico e sociale. Nel 2009 ha fondato **ResPublica**, un *think tank* britannico indipendente e non-partisan. Docente universitario, oltre che giornalista e scrittore, prima di avventurarsi sul terreno della politica e delle politiche pubbliche è stato *senior lecturer* di Teologia e Filosofia nelle Università di Exeter e Cumbria. È salito alla ribalta del dibattito pubblico grazie al suo saggio sul *Red Toryism*, pubblicato come storia di copertina dalla rivista *Prospect* nel Febbraio 2009, nel quale proponeva una revisione radicale del conservatorismo in senso tradizionalista e comunitario, scagliandosi contro tutti i monopoli, di Stato e di mercato. È autore di *Red Tory* (2010), un tentativo di rimodellare la dialettica politica inglese attorno alle idee di associazione civica, proprietà comune e impresa sociale. Le sue idee hanno ispirato il progetto della *Big Society* ed hanno contribuito a ridefinire lo spazio politico nel Regno Unito e nel mondo. Tra le pubblicazioni firmate o co-firmate da Blond in *ResPublica* ricordiamo *Asset Building for Children* (2010), *To Buy, To Bid, To Build: Community Rights for an Asset Owning Democracy* (2010) e *The Ownership State* (2009). Blond scrive diffusamente su quotidiani e periodici in Gran Bretagna e all'estero, come ad esempio il *Guardian*, *l'Independent*, *l'Observer*, *il Financial Times*, *Prospect*, *il New Statesman* e *l'International Herald Tribune*. Rinomato come oratore, appare frequentemente in trasmissioni televisive sulla BBC, su Sky e su emittenti estere. La sua produzione orale e scritta si fa carico di promuovere una nuova politica economica e sociale fondata sulla libera associazione civica.

Per quanto riguarda i partiti politici, non sono del tutto certo che siano nei guai nel modo che comunemente si crede che siano. È vero che non sono mai stati così impopolari, ma è anche vero che sono tuttora il riferimento obbligato per la grande maggioranza degli elettori. Da una diversa prospettiva, tuttavia, si sta diffondendo la sensazione che i nostri sistemi politici siano in crisi senza che si intravedano prospettive di soluzione. Questo mi preoccupa, perché la storia europea insegna che il diffondersi di questa percezione apre le porte all'estremismo, e magari anche al vero e proprio collasso del sistema. L'*élite* politica ha perso credibilità, ma è ancora al potere: non è una buona ricetta!

Lei ha sostenuto che né le politiche di redistribuzione attraverso il welfare, né quelle di libero mercato abbiano dato una risposta efficace alla crescita della disuguaglianza economica. Crede che l'Austerità, ampiamente praticata nell'UE, possa aggravare ulteriormente questa minaccia?

Nel periodo tra il 1945 e lo shock petrolifero, in Europa abbiamo praticato politiche economiche di tipo keynesiano, finanziando la spesa per infrastrutture *hard* e *soft* attraverso il debito pubblico. Il cambiamento di paradigma indotto dall'avvento di Thatcher e Reagan si è estrinsecato nella privatizzazione della funzione di creazione del debito: lo Stato ha cessato di essere fonte di capitale, ed il livello della domanda è stato mantenuto grazie al debito privato, quello accumulato da individui e imprese.

La ragione dietro l'insostenibilità del debito, pubblico e privato, risiede nel declino della produttività e della propensione all'innovazione in Europa: ci troviamo nella situazione di non produrre abbastanza per finanziare i servizi ai quali siamo abituati.

Rispetto alla crisi del debito, l'austerità è una risposta comprensibile, ma non appropriata, perché non affronta le ragioni strutturali della crisi, cioè appunto il fatto che alla radice del debito c'è un *deficit* di produttività.

È opinione molto diffusa in Italia che il modello sociale anglo-sassone sia quello che offre ai cittadini le più grandi possibilità di migliorare il proprio status nel corso della vita. Eppure, uno studio dell'OCSE, che nel 2010 vedeva l'Italia in penultima posizione nella classifica dei Paesi con maggiore mobilità sociale, piazzava proprio il Regno Unito in ultima posizione e gli USA in terzultima. Come è possibile che la percezione esterna delle società anglo-sassoni sia così errata?

Credo che questa errata percezione rifletta un pregiudizio indotto dalla propaganda martellante condotta in favore del modello anglo-sassone. Se un intero sistema si basa su un assunto, e se una intera ideologia è divulgata a sostegno di quell'assunto, le persone tendono a crederci! La realtà è che la Gran Bretagna e gli USA sono per molti aspetti i posti peggiori dove vivere se sei povero. Le società anglo-sassoni hanno un punto di contatto con quella italiana, nel senso che entrambi i modelli cospirano contro la promozione sociale. Le economie anglo-sassoni hanno creato una forma nuova di interessi costituiti, mentre l'Italia è rimasta legata ad una struttura tradizionale di interessi costituiti e non è mai stata in grado di evolversi verso una società aperta nella quale le persone potessero farsi strada senza essere affiliati ad un gruppo. Credo tuttavia che la nozione stessa di *mobilità sociale* abbia un profilo problematico, perché suggerisce che se vivere nel gradino più basso della scala sociale è brutto, l'individuo sia legittimato ad emanciparsi dalla comunità alla quale appartiene. Un concetto estremamente individualistico, che identifica la *libertà* con la *libertà di fuga*.

Siamo rimasti sorpresi dal ruolo decisivo che i voti di quelle che un tempo si chiamavano minoranze linguistiche hanno avuto nel determinare l'esito delle elezioni presidenziali negli USA. Qual è il suo punto di vista su questo fenomeno?

Non bisogna assolutamente partire dal pregiudizio che le minoranze linguistiche siano *di sinistra*: in effetti, gli immigrati sono, perlopiù, molto più conservatori delle comunità nelle quali si trasferiscono, perché tendono ad avere valori molto più tradizionali riguardo alla famiglia, alla religione, alle tasse e così via. In realtà, gli Ispanici dovrebbero essere un bacino elettorale naturale per i Repubblicani. Ma dal momento che gli immigrati sono quasi sempre confinati nel gradino più basso della piramide sociale, non c'è posto nella prospettiva economica offerta dai Repubblicani per un futuro nel quale essi possano riconoscersi. Del resto, perché mai un povero dovrebbe votare repubblicano? È naturale allora che l'unica prospettiva allettante per gli Ispanici sia quella offerta dai programmi di assistenza. Il vero rischio per la destra americana è che gli Ispanici diventino un blocco elettorale omogeneo come già sono gli Afro-Americani. Ma questo rischio non ha radici culturali: piuttosto deriva dal fatto che i Repubblicani si sono lasciati associare ad una certa forma di razzismo. Di conseguenza, i Democratici hanno la possibilità di catturare in blocco il voto degli immigrati: se ci riusciranno, dubito che vedremo mai più una maggioranza Repubblicana!